

LUCIANO MIORI, *Reviviscenza letteraria della lingua di Roma nel Trentino* [segue: Valentino Chiocchetti, *Una valutazione critica della produzione latina del prof. Luciano Miori*], in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della Classe di scienze umane, di lettere ed arti [Fasc. A]» (ISSN: 1122-6072), s. 6 v. 22 (1982), pp. 79-107.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LUCIANO MIORI

REVIVISCENZA LETTERARIA DELLA LINGUA DI ROMA NEL TRENTINO

«Fere totum iam aevi cursum permensus, haud procul igitur sum a meta, tanto magis idcirco enitor ne anxie usquequaque quaeritem quamdiu vita durare possit vel quid sit futurum: in hac norma ergo praecipue nititur mea tenuis sapientia, cetera Ei permitto, qui molto melius scit quid nobis expedire possit».

Sono le parole con le quali Alberto Albertani nel suo ultimo scritto intitolato *Octogesimum annum ago* (1975) ⁽¹⁾ prende con calma riconoscenza congedo dalla vita. E la vita gli mostrò la sua gratitudine concedendogli un trapasso sereno, in piena lucidità di spirito, risparmiandogli quelle sofferenze fisiche e morali che spesso accompagnano gli ultimi anni dell'uomo. Non si può leggere questo suo scritto senza un'intima commozione. Sono poche pagine stese per il bisogno di rivelarsi a se stesso e di lasciare un ricordo di sé ai suoi cari e ai suoi amici. Vi si vede, per usare un'espressione di Orazio «votiva veluti descripta tabella - vita senis»: una vita dedicata alla cultura e specialmente allo studio approfondito e intelligente delle lingue e delle letterature classiche.

Questa dimestichezza col mondo antico - egli fu per molti anni professore di lettere nel Ginnasio Superiore di Rovereto - lo indusse negli anni maturi a valersi del latino per esprimere in una prosa nitida ed elegante esperienze personali, divagazioni fantastiche, libere rievocazioni storiche. Il primo di questi scritti è l'*Exul et captivus* (1957) ⁽²⁾, una no-

(1) A. ALBERTANI, *Octogesimum annum ago*, «Mercurio», Rovereto, 1975; scritto lodato nel Certamen Capitolinum XXVI.

(2) A. ALBERTANI, *Exul et captivus*, Istituto di studi romani, Roma, 1957; scritto lodato nel Certamen Capitolinum VIII.

vella dalla trama molto semplice: Sp. Vario, ingiustamente esiliato a Roma, si stabilisce ad Efeso, dove diventa ricco in seguito ad un'eredità. Uno schiavo da lui comperato gli racconta come, sconvolto per una delusione amorosa, si sia unito alla spedizione di Crasso contro i Parti, come sia stato fatto prigioniero da questi e, fuggito, sia poi caduto in mano di un mercante di schiavi. Poco dopo Vario, riconosciuto in lui il figlio di un suo amico morto in guerra, decide di tenerlo con sé come figlio in attesa che cessino le lotte civili e giungano tempi migliori. Ciò che in questo opuscolo più avvince il lettore è la fedele pittura dell'ambiente e la perfetta padronanza del periodare latino.

In un'atmosfera assai diversa ci trasporta lo scritto seguente *Syracusae captae* (1959) ⁽³⁾, dove sulle orme di Tito Livio si rievocano gli eventi che si svolsero a Siracusa tra l'uccisione del tiranno Geronimo e la conquista della città da parte dei Romani; e sono eventi orribili: violenze, tradimenti, stragi. C'è anche qui l'elemento novellistico, ma esso passa in seconda linea rispetto alla narrazione dei fatti storici. Il protagonista dopo aver operato e combattuto per la libertà ed essere stato gravemente ferito, sposa la figlia della donna che lo ha curato e, disperando ormai per la sorte di Siracusa, abbandona la città. La conclusione è pessimistica, come del resto il tono di tutto il racconto. Ora chi scrive queste righe ha conosciuto da vicino l'autore e sa che egli pessimista non era, in quanto apprezzava la vita e ne amava le più alte manifestazioni; ma sa anche che egli non nascondeva la propria avversione per i lati ignobili della persona umana.

Ancor più chiara si manifesta tale avversione nell'opuscolo *Liberi viri* (1961) ⁽⁴⁾. Vi si parla di un uomo politico ateniese, Caridemo, che, espulso dalla città per opera del governo democratico, si reca alla corte di Dario Codomanno, dove dapprima è accolto benignamente, ma poi viene fatto uccidere dal re in un impeto d'ira; suo figlio Pilarte ed un suo amico si rifugiano presso Alessandro che, nonostante i suoi gravi difetti, apprezza la loro sincerità e chiede di essere accolto come terzo nella loro amicizia. La parte migliore del racconto sta nella vivace e caustica raffigurazione della degenerata democrazia - o aristodemocrazia - ateniese ai tempi di Demostene; ad essa con uguale efficacia demolitrice viene con-

⁽³⁾ A. ALBERTANI, *Syracusae captae*, Istituto di studi romani, Roma, 1959; secondo premio ex aequo nel Certamen Capitolinum X.

⁽⁴⁾ A. ALBERTANI, *Liberi viri*, Istituto di studi romani, Roma, 1961; secondo premio nel Certamen Capitolinum XII.

trapposto il governo monarchico persiano. Dunque: democrazia no; monarchia no; e allora che cosa? Un governo giusto, sembra rispondere l'autore; il colore politico poco importa.

Questi tre scritti ottennero il secondo premio nel Certamen Capitolinum. Non lo ottenne invece il *Caius Marius* (1968) ⁽⁵⁾, che pure a giudizio dello scrivente ha pregi anche maggiori. Vi è rievocata la seduta del senato di Minturno, nella quale si deve decidere la sorte di Mario fatto prigioniero. Qui la contrapposizione tra i pavidi calcoli dei senatori della cittadina e il coraggioso e infiammato discorso dello schiavo Cimbro, che si è rifiutato di uccidere Mario, assurge a toni di vera drammaticità.

Seguì l'anno dopo il *Divae Rosaliae sacrum* (1969) ⁽⁶⁾, in cui l'autore felicemente si immedesima nell'anima della santa palermitana. Osservando l'immagine marmorea di essa accanto alla grotta del Monte Pellegrino nella quale ella visse, egli rinnova in se stesso i pensieri e i sentimenti della venerata vergine: dietro il festoso fulgore della natura circostante le appaiono i dolori sofferti da Cristo, dietro la vita iniqua e crudele degli uomini le si offre alla meditazione il sacrificio di Cristo crocifisso per il bene del mondo.

A questo punto l'Albertani abbandona il genere storico-narrativo per comporre scritti più personali, riguardanti le impressioni in lui suscitate dai suoi numerosi viaggi. La serie comincia con un articolo sulla Villa dei nani presso Vicenza, la *Pumilionum villa* (1969) ⁽⁷⁾, della quale sono esaminati con particolare interesse gli affreschi del Tiepolo. Seguono le *Tridentinae textiles picturae* (1970) ⁽⁸⁾, una descrizione degli arazzi del Palazzo del Buon Consiglio in Trento; le *Insulae Fortunatae* (1971) ⁽⁹⁾, resoconto di una visita alle Isole Borromee col loro giardino e le loro opere d'arte; l'articolo intitolato *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet* (1971) ⁽¹⁰⁾ riguardante Ravello con le sue ville, i suoi panorami e i ricordi legati al luogo; *Miramamar* (1972) ⁽¹¹⁾, sul famoso palazzo fatto costruire presso Trieste da Massimiliano d'Austria; il *Mirabile oppidulum*

⁽⁵⁾ A. ALBERTANI, *Caius Marius*, LATINITAS, Roma, 1968; primo premio nel Certamen Vaticanum XI.

⁽⁶⁾ A. ALBERTANI, *Divae Rosaliae sacrum*, LATINITAS, Roma, 1969; medaglia d'oro nel Certamen Vaticanum XII.

⁽⁷⁾ A. ALBERTANI, *Pumilionum villa*, LATINITAS, Roma, 1969.

⁽⁸⁾ A. ALBERTANI, *Tridentinae textiles picturae*, LATINITAS, Roma, 1970.

⁽⁹⁾ A. ALBERTANI, *Insulae fortunatae*, LATINITAS, Roma, 1971.

⁽¹⁰⁾ A. ALBERTANI, *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet*, LATINITAS, Roma, 1971; menzione onorifica nel Certamen Vaticanum XIV.

⁽¹¹⁾ A. ALBERTANI, *Miramamar*, LATINITAS, Roma, 1972; scritto lodato nel Certamen Vaticanum XV.

(1973) ⁽¹²⁾, una descrizione di Pienza unita alla rievocazione del pontefice Enea Silvio Piccolomini; la *Festivissima Austriaca peregrinatio* (1974) ⁽¹³⁾, impressioni di un viaggio in Austria con fermate a Innsbruck, Salisburgo e Vienna.

Per l'eleganza dello stile, per la vivacità dei colori, per la varietà dei toni questi scritti non sono certo inferiori ai precedenti. Ma lo stesso carattere degli argomenti comportava una particolare difficoltà. Dice il Lessing nel suo *Laocoonte* che alle arti figurative e alla poesia - intesa questa nel più ampio significato del termine - sono assegnati due campi completamente diversi: alla prima ciò che è contiguo nello spazio, alla seconda ciò che è successivo nel tempo; e che quando la poesia esorbita nel campo delle arti figurative, essa fa opera inadeguata e vana. Di questo fatto era certamente cosciente l'Albertani, che perciò volle animare le singole descrizioni con l'introdurre note personali, reminiscenze, giudizi. Così l'articolo su Ravello accoglie in sé allusioni all'*Infinito* del Leopardi e specialmente al *Parsifal* del Wagner, che compose parte di quest'opera proprio nel suggestivo ambiente del piccolo borgo sovrastante Amalfi; e così l'articolo sul palazzo di Miramare è avvivato dalla rievocazione della tormentosa e tragica sorte dell'infelice arciduca d'Austria e imperatore del Messico. In pari tempo il periodare dello scrittore, che prima aveva in fondo seguito lo stile ciceroniano, qui si allontana non poco dal suo modello per farsi più agile, più disinvolto, più moderno. Questa evoluzione verso una forma espressiva più semplice e personale raggiunge il suo vertice nell'ultimo scritto, l'*Octogesimum annum ago*, da cui ha preso inizio questa rassegna e che supera i precedenti per la spontaneità della rappresentazione e per il calore del sentimento. La novità inventiva e il gusto pittorico cedono il posto alla gioia tutta intima di presentare se stesso con piena spontaneità. L'autore sembra parlare tra una piccola cerchia di amici che si scambiano i loro ricordi. Chi ha conosciuto l'Albertani sente, leggendo queste pagine, che egli con esse non vuole rivolgersi ad un vasto pubblico, ma ai pochi che gli sono stati vicini nella vita.

* * *

La risonanza che ebbero i componimenti latini dell'Albertani nella seconda metà del secolo non devono farci dimenticare che essi costitui-

⁽¹²⁾ A. ALBERTANI, *Mirabile oppidulum*, LATINITAS, Roma, 1973.

⁽¹³⁾ A. ALBERTANI, *Festivissima Austriaca peregrinatio*, LATINITAS, Roma, 1974.

scono solo l'ultima fioritura di una pianta che ha nel Trentino radici profonde. Questa terra marginale rispetto ai più antichi centri della civiltà romana ebbe sempre, un po' per schietto riconoscimento, un po' per l'attrattiva esercitata dalle realtà diverse e contrastanti, un vivo culto per la latinità. E di tale culto fu sempre attiva sostenitrice e propugnatrice l'Accademia Roveretana degli Agiati, della quale furono soci tutti gli autori di cui si parla nel presente articolo.

Ora nella prima metà del nostro secolo spicca in questo campo la figura di Lodovico Niccolini, per molti anni professore di lettere nel Ginnasio-Liceo Prati di Trento, uomo modesto e piuttosto riservato nelle sue relazioni col mondo esterno, ma ricco di vita interiore, fornito di vastissima cultura e aperto ai più svariati interessi.

Egli iniziò la sua produzione latina, tutta in versi esametri, col poemetto *Silva profunda* (1928) ⁽¹⁴⁾ dedicato a Giacomo Bresadola, pio e zelante sacerdote, ma più noto, anche fuori d'Italia, per la sua *Iconographia mycologica*, un'amplissima opera sulle molteplici varietà dei funghi, sulle loro note distintive, sui vantaggi e sui pericoli che essi presentano per l'uomo. Nel citato poemetto l'ammirazione per il dotto ricercatore si unisce a quel vivo e amoroso senso della natura, che sarà anche più tardi una delle principali caratteristiche trafuse dall'autore nella sua opera poetica.

Ma c'è anche un'altra caratteristica, che sarà confermata e accentuata nei poemetti posteriori, e cioè la limpida ed elegante scorrevolezza dei versi, nei quali non c'è traccia di quelle forzature e di quelle durezza che si riscontrano generalmente nelle composizioni poetiche latine di altri autori, non esclusi i *Carmina* dello stesso Pascoli, pur ammirevoli sotto molti altri aspetti. Forse solo nell'opera poetica latina di U. E. Paoli si può trovare un'uguale fluidità nella forma metrica.

Gli anni 1931 e 1932 furono i più fecondi per le creazioni poetiche latine del Niccolini. Ecco qui anzitutto il *Ludus maternus* ⁽¹⁴⁾ una specie di idillio agreste-familiare. Un bambino tornando a casa dopo una passeggiata tra i boschi insieme alla madre pone a questa alcune domande sulle fasi della luna e sulle stelle. La madre gli risponde di non potergli spiegare i misteri dell'universo, ma di potergli solo dire che tutto ciò che egli vede in cielo è opera di Dio. Una stella cadente eccita ancor più la curiosità del bambino; il quale poi nei suoi sogni notturni vedrà conti-

(14) L. NICCOLINI, *Poesie latine*, Manfrini, Calliano, 1980.

nuamente un turbinio di stelle e il sole e la luna nel loro moto perenne. Tutto qui; eppure il breve componimento ha un suo fascino particolare che gli deriva da quell'alone di dolce e ingenua serenità che avvolge la gentile scena di teneri affetti familiari.

Nello stesso biennio 1931-32 furono composti i due poemetti premiati poi con la *magna laus* nel Certamen Hoeffftianum di Amsterdam: il *Ruris desiderium* e la *Pietas* (¹⁴). Il primo porta il sottotitolo *Vergilius ad Maecenatem*; ed è infatti una specie di invito epistolare con cui l'antico poeta chiede al suo grande protettore che gli consenta di tornare per qualche tempo ad Andes, il suo paesello natale, augurandosi di averlo compagno nel viaggio. L'argomento potrebbe far pensare ad un'immaginazione che trasferisca il lettore in un ambiente molto lontano e diverso dal nostro; in realtà invece ci troviamo qui di fronte al più personale dei poemetti dell'autore, che attraverso Virgilio esprime due sentimenti assai vivi in lui stesso: l'amore per la natura e il rimpianto per la fanciullezza lontana:

Rus me olim genuit, rus me vocat; aurea ruris
gloria nunc quoque me placida dulcedine temptat.
Quid, dic, quid mirum, si Andinos visere fines
iamdudum cupio, tectumque subire paternum,
suavis ubi mater me lucem fudit in almam,
adfulsitque mihi primum sol diaque tellus?

Ora siccome un atteggiamento spirituale di questo genere è proprio di tutte le persone sensibili, noi leggendo questo carme vi vediamo rispecchiata la nostra stessa anima senza accorgerci della distanza che ci separa dal tempo in cui esso è ambientato. Non vi sono allusioni erudite; l'autore fa soprattutto rivivere la bellezza dei luoghi, gli spettacoli e le voci della natura, il calore delle gioie familiari, l'aspirazione alla serenità di una vita semplice e raccolta, non turbata dalle ingannevoli lusinghe delle città tumultuose.

Il secondo poemetto è dedicato, come dice il sottotitolo a San Francesco Saverio, il famoso apostolo delle Indie, che visse e operò nel secolo XVI. Ma l'autore non vi volle esporre l'intera vita del Santo, cosa che lo avrebbe portato a comporre una narrazione in versi che, per quanto accortamente abbellita nella forma, avrebbe inceppato il libero slancio della fantasia. Egli preferì concentrare la sua rievocazione sul momento della partenza e sui primi giorni del percorso marittimo. Il lettore è subito portato *in medias res*. Noi vediamo anzitutto la nave affrontare le

grandi ondate dell'Atlantico; poi come nel viaggio si alternano radiose giornate solari e cupi giorni tempestosi, così nella mente di Francesco Saverio si alternano i ricordi del passato e i propositi per l'avvenire: ricordi degli allettamenti con cui Parigi aveva vanamente tentato la sua prima giovinezza, propositi sulla propria futura opera volta a lenire i dolori e a convertire le anime dei popoli dell'Oriente asiatico, tra i quali andava. E intanto nei momenti più gravi, nei momenti della debolezza e dell'angoscia egli udiva sempre la voce di Dio che lo consolava, lo rinfrancava e gli prometteva la gloria celeste:

Nec te vana decent, Xaveri, nec tuus ardor
pertinet ad terras: iam iam tibi fulgida caeli
moenia concedo, et tanto te munere dono.

Il poemetto finisce con un augurio del poeta stesso al futuro Santo, augurio che il cielo asseconda col suo sereno splendore. Anche qui l'autore ha trasferito nella vicenda molto di se stesso: il fervore della sua anima, il calore della sua fede cristiana, la pietà per le sofferenze umane, quell'intima e commossa partecipazione spirituale senza cui non può nascere alcuna vera opera di poesia.

L'ultimo tra i componimenti di una certa ampiezza è l'*Hymnus in Solem - Titan seu Solis laudes* (¹⁴), che tuttavia fu pubblicato solo nel 1980, trentasei anni dopo la morte dell'autore. Evidentemente questi non lo riteneva completo e intendeva rifinirlo. Il sole vi appare come creatore della vita universale e dello stesso svolgersi della civiltà umana. Si coglie nel carne un certo influsso lucreziano, che però si inserisce in una visione cristiana della vita: il sole ha animato il mondo *nutu imperioque Dei*. Il poeta dei teneri affetti familiari, della natura, della fede religiosa si avventura qui nel difficile campo della poesia cosmica, riuscendo a creare alcune immagini grandiose, sempre tuttavia mostrando la sua predilezione per gli aspetti più gentili della vita.

Con questo slancio verso il vortice della luce creatrice - i frammenti di *Leuconoe* (¹⁴) e del *Carmen J. Newtoni dicatum* (¹⁴) hanno solo importanza documentaria - si conclude la produzione poetica latina del Niccolini: una produzione modesta nella mole, ma che per il calore del sentimento e per la perfezione della forma metrica non teme il confronto con nessun altro autore moderno che abbia voluto dare nuova vita all'antica lingua di Roma.

Nella seconda metà del secolo, quasi contemporaneamente alla produzione latina dell'Albertani, si svolgeva quella di un altro umanista della nostra regione, Gioacchino Petrolli, che fu per molti anni professore nel Ginnasio e nella Scuola Media di Rovereto. Uomo modesto, tranquillo, ma ricco di vita interiore, il Petrolli espresse in perfetto latino le impressioni e i giudizi che gli nascevano spontanei nella mente quando osservava la natura e le vicende umane nella loro varietà. Chi lo notava placidamente seduto su una panchina o lo vedeva passare per le vie lento e assorto, difficilmente avrebbe sospettato che proprio allora gli turbinassero nella mente le più acute osservazioni e le più libere fantasie. Eppure era così. Eccolo seduto in riva all'Adige con una lunga lenza in mano - la pesca era il suo sport - ma con lo sguardo fisso in alto. Passano le nubi, ed egli concepisce uno dei suoi più felici componimenti in latino, intitolato appunto *Nubes* (1954) ⁽¹⁵⁾. Gli occhi guardano e l'immaginazione lavora. Le nubi assumono le forme più svariate: figure mitologiche, oggetti della vita comune... Ma intanto il pensiero vola: quanto bene, ma anche quanto male fanno le nubi! Per gli agricoltori esse sono come divinità imprevedibili; e così per i naviganti. E il pensiero continua a volare. Ora esso rievoca gravi sciagure causate dalle nubi: avvenimenti più o meno lontani di cui hanno parlato i giornali: rovinose grandinate, alluvioni, frammenti, naufragi, disastri d'ogni genere. Si affacciano alla mente anche altre specie di nubi: gli stormi di aerei che nell'ultima guerra sorvolavano le città seminando distruzione e morte. E la bomba atomica! No, non si parli di nubi; splenda, apportatore di letizia, il sole!

Il vivace componimento, che ottenne il secondo premio ex aequo nel Certamen Capitolinum del 1954, contiene in germe tutti o quasi tutti i temi delle altre future prose dell'autore: la gioia del fantasticare, i ricordi del passato e soprattutto la pensosa osservazione della natura. Quest'ultima predomina in una prosa che ebbe il secondo premio ex aequo nel Certamen Capitolinum del 1959 e che porta il lungo titolo *Qua ratione quibusque artificiis quaedam mihi nota animalia hominesque sibi victum apparent* (1959) ⁽¹⁶⁾. Osservando il modo con cui molti animali

⁽¹⁵⁾ G. PETROLLI, *Nubes*, Istituto di studi romani, Roma, 1954; secondo premio ex aequo nel Certamen Capitolinum V.

⁽¹⁶⁾ G. PETROLLI, *Qua ratione quibusque artificiis quaedam mihi nota animalia hominesque sibi victum apparent*, Istituto di studi romani, 1959; secondo premio ex aequo nel Certamen Capitolinum X.

si procurano il nutrimento l'autore nota che esso è basato sulle insidie tese ad altri animali che essi vogliono divorare. Ma guardiamo un po' il comportamento degli uomini! in fondo c'è proprio una grande differenza tra il ragno che attira le mosche nella sua rete o il serpente che affascina esseri più deboli per inghiottirli e gli uomini che ricorrono ad ogni specie di inganni non solo per procurarsi il cibo necessario, ma anche per accumulare ricchezze superflue a danno dei loro simili? Sono senz'altro più scusabili gli animali, che agiscono per istinto naturale, di quanto lo siano gli uomini che sono dotati di ragione, ma la usano a danno del loro prossimo.

Alcuni anni dopo il Petrolli compose un opuscolo di tutt'altro genere, il *Luminare maius* (1966) ⁽¹⁷⁾, termine con cui nella Genesi è indicato il sole, di cui viene tessuto un solenne elogio essendo visto come fonte di ogni vita. Qui non troviamo più quell'elemento personale che in grado maggiore o minore caratterizza quasi tutti gli altri scritti dell'autore, bensì una prosa lirico-oratoria in stile decisamente ciceroniano; cosa che fu certo molto apprezzata dai giudici del nono Certamen Vaticanum, che premiarono lo scritto con medaglia d'oro. I quali giudici poi nell'undecimo Certamen Vaticanum assegnarono la medaglia d'argento all'articolo *Rerum rumores, sacrorum aerum imprimis* (1969) ⁽¹⁸⁾. Qui, dopo aver brevemente accennato alle impressioni che suscitano il canto degli uccelli, il gracidio delle rane, il ronzio delle api ed altri suoni del genere, l'autore volge la sua attenzione al suggestivo suono delle campane e parla ampiamente della Campana dei Caduti che da un'altura presso Rovereto commemora ogni sera i soldati morti nella prima Guerra Mondiale ed esorta il mondo alla pace. E il Petrolli facendo suo questo monito termina la sua evocazione col famoso verso del Petrarca «Io vo gridando: pace, pace, pace».

Nello stesso anno venne pubblicato il *De domus desiderio* (1969) ⁽¹⁹⁾, che ottenne il secondo premio nel dodicesimo Certamen Vaticanum. È fondamentalmente una raccolta di ricordi. Dapprima l'autore parla in generale dell'attaccamento che l'uomo prova sempre per la casa natale, anche se per

⁽¹⁷⁾ G. PETROLLI, *Luminare maius*, LATINITAS, Roma, 1966; medaglia d'oro nel Certamen Vaticanum IX.

⁽¹⁸⁾ G. PETROLLI, *Rerum rumores, sacrorum aerum imprimis*, LATINITAS, Roma; medaglia d'argento nel Certamen Vaticanum XI.

⁽¹⁹⁾ G. PETROLLI, *De domus desiderio*, LATINITAS, Roma, 1969; secondo premio nel Certamen Vaticanum XII.

necessità ne è lontano; ma soprattutto poi discorre a lungo del rimpianto che i profughi trentini nel primo conflitto mondiale sentivano per le vecchie dimore che erano stati costretti a lasciare e ricorda la loro gioia quando, finita la guerra, vi poterono far ritorno. A questo punto sono inseriti alcuni esempi di personaggi leggendari o storici atti a mostrare quanto è radicato nell'uomo l'affetto per i luoghi dove ha trascorso la sua prima età. Forse però la parte migliore del componimento è quella in cui il Petrolli rievoca la sua vita di collegio e le tristi esperienze del suo forzato soggiorno in lontana terra austriaca.

Ma accanto a questi scritti che vennero pubblicati su riviste o in fascicoli l'autore ne compose parecchi altri che rimasero inediti. Alcuni di essi anticipano temi che saranno poi ripresi con più raffinata esperienza artistica e maggiore vivacità di stile nelle prose premiate ai concorsi. Così il *De sole* è una prima versione del *Luminare maius* e il *Quid hominum rerumque, campanarum imprimis voces portendant efficiantque* sarà ripreso e migliorato nel *Rerum rumores, sacrorum aerum imprimis*. Qualche cosa di simile si può dire per i componimenti intitolati *Non semper ridet agricola*, *Numquam satis didicimus*, *Aves*, *In silvis beatitudo*, *Cuiusmodi otio mihi ad vires instaurandas voluntatemque affirmandam opus sit*. Tutti questi scritti si ispirano alla natura vista nelle sue due facce opposte, la benefica e la malefica: un contrasto che è messo in rilievo con profonda sensibilità, anche se talvolta la materia stessa porta ad uno scivolamento nel genere didascalico. In ogni modo il meglio di queste trattazioni si ripresenta, e in forma più eletta, nelle *Nubes* e nello scritto *Qua ratione quibusque artificii quaedam mihi nota animalia hominesque sibi victum apparent*.

A sè sta la commovente novella *Marius*, che ha per argomento la triste sorte di un giovane che nella prima Guerra Mondiale viene strappato alla famiglia e arruolato nell'esercito austriaco; fatto prigioniero dai Russi, egli è assegnato come lavoratore ad una fattoria, ma ivi ben presto muore, vittima dell'epidemia «spagnola». Nell'*Ignis* viene evocata con felice volo della fantasia l'impressione di sgomento dei più antichi uomini quando per la prima volta videro il fuoco, del quale poi sono messi in evidenza i vantaggi e i danni che esso può arrecare. Nel *De hominum risu fletuque* si analizzano i moventi che provocano il riso e il pianto e in qualche caso la loro strana contemporaneità; e a tale scopo si citano esempi tratti da famose leggende e opere letterarie. Nel *Male parta male dilabuntur* si osserva come l'accumularsi di grandi ricchezze in mano di pochi derivi spesso dallo spietato sfruttamento del lavoro altrui, e si ad-

ducono tre esempi di persone che dopo aver ammassato in modo disonesto ingenti patrimoni finirono infelicamente la vita, quasi per punizione da parte di una misteriosa giustizia.

Ma il migliore degli inediti è senz'altro il *De lapicida, seu qua voluptate confecta opera artificem afficere consuerunt*. L'autore vi descrive la vita di suo padre, che esercitava il mestiere di tagliapietre, un mestiere duro, che però gli dava qualche soddisfazione se un lavoro gli riusciva bene; ma parla anche della fanciullezza propria, abbastanza serena nonostante le strettezze della povertà. Abbiamo qui in fondo un brano di autobiografia, collocata nel periodo della prima Guerra Mondiale e del primo dopoguerra. Il tutto è avvivato da acute osservazioni e da accenni tolti dal passato. Ne esce il quadro fedele di un'epoca diversissima dalla nostra nello spirito, anche se non lontana nel tempo.

Purtroppo non saranno molti i lettori delle prose e dei versi dei tre scrittori presi in esame; e ciò perché il culto dell'antica lingua di Roma va, almeno per ora, affievolendosi; ma quei pochi che li faranno oggetto della loro attenzione non potranno non ammirare da un lato la ricca personalità degli autori, dall'altro la loro maestria nell'esprimere in latino anche i concetti più moderni.

* * *

Ma questa rassegna sarebbe incompleta se non venisse dedicato qualche spazio anche a Teodoro Ciresola, un uomo che, pur non essendo nativo del Trentino ed avendo svolto la sua attività specialmente a Milano - dove fu apprezzatissimo professore di Lettere Classiche al Liceo Carducci - fu tuttavia sentimentalmente molto legato alla nostra regione e in modo particolare all'Accademia degli Agiati. Non per nulla quando si celebrò a Rovereto il cinquantenario del Museo della guerra (1921-1971) fu a lui affidato l'incarico di presentare un'ode celebrativa di tale circostanza. L'insigne latinista le cui opere in versi e in prosa erano state molte volte lodate e premiate nel Certamen Hoefftianum di Amsterdam, nel Certamen Capitolinum e nel Certamen Vaticanum, compose allora la bellissima alcaica *Arma belli pacisque artes* (1971) ⁽²⁰⁾ che, seguendo la storia della città dalle sue lontane origini fino al presente, termina con un commosso augurio di pace e di universale fratellanza umana:

⁽²⁰⁾ T. CIRESOLA, *Arma belli pacisque artes*, Ediz. del Museo della Guerra di Rovereto, 1971.

Artes recedant undique bellicae,
 ponantur enses telaque noxia,
 vincant sed instrumenta pacis,
 sole novo niteant aratra.

Omnes amoris nunc populos pii
 devinciānt iam vincula dulcia,
 fratres in omni se orbe terrae
 et socios fateantur esse.

Ma già prima egli si era ispirato al Trentino con un poemetto in esametri, il *Torcennium* (1962) ⁽²¹⁾, in cui prendendo lo spunto da un suo soggiorno nel villaggio di Torcegno in Valsugana, dà viva espressione al suo amore per la natura, al suo apprezzamento per il duro lavoro dei valligiani e infine al ricordo della prima Guerra Mondiale che insanguinò anche quelle terre. Ecco come vi è descritto un assalto dei soldati italiani alle trincee nemiche:

Illi per saltus tacite longo ordine ducti
 perrepunt, spes atque metus sub corde prementes.
 Post haerent toto repentes corpore monti,
 effodiuntque cava ferro tutamina terra.
 Sibila glans galea usque caput prope radit opertum.
 Continuo exsurgunt, progressi deinde parumper,
 hic sibi perflugim nudi petit obice saxi,
 ille cavis caput oblati sub rupibus abdit.
 Donec confestim magno clamore coorti
 in vallum se praecipites dant, hostibus instant,
 exoritur fossis utrimque miserrima caedes,
 terra cruore madet, gemitus diverberat auras
 militis immiti matrem sub morte vocantis.

Il poemetto ha inizio con una graziosa leggenda: un Genio, dopo aver tratto dal suo sacco e debitamente collocato le città popolate, accortosi che in fondo al sacco rimaneva ancora un villaggio, lo depose nell'unico posto rimasto libero, in alto tra i monti; e quel villaggio fu Torcegno. Questo componimento, pubblicato negli Atti dell'Accademia Rove-

⁽²¹⁾ T. CIRESOLA, *Torcennium*, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, 1962.

retana degli Agiati del 1962, è un piccolo capolavoro, uno dei più felici dell'autore, che trasfuse in esso l'intera sua personalità aperta alle impressioni più diverse.

Un terzo componimento che ha come sfondo il Trentino è il *Dolomianarum Alpium araneus* ⁽²²⁾, la narrazione in prosa di un'escursione sulle Dolomiti, lodata nel Certamen Capitolinum del 1968. Domina in essa la figura di Cesare Maestri, che racconta alcune sue audaci imprese alpinistiche. Stupisce qui la perizia dell'autore nel rendere in latino anche i termini tecnici riguardanti le più ardue scalate; ma ancor più desta ammirazione la disinvoltura dello stile vivace e scorrevole. Si vede subito che non ci si trova qui di fronte ad un latinista che applichi, sia pure alla perfezione, le complicate norme di una non facile sintassi, bensì di fronte ad uno scrittore che attraverso numerosissime letture di classici ha talmente assimilato il latino da saperlo usare come una sua lingua materna.

Si intende che l'attaccamento al Trentino non è che un aspetto della personalità del Ciresola, il quale estese i suoi interessi ai campi più svariati. Egli infatti accompagnò la sua profonda conoscenza e la rievocazione poetica del passato con la più viva partecipazione ed espressione artistica dei molteplici problemi ed eventi del nostro tempo. Così nella sua produzione in versi e in prosa si va dal poemetto *Frater Catulli* (1950) ⁽²³⁾, in cui si immagina che il fratello di Catullo sia perito di naufragio mentre la nave stava per approdare alla spiaggia della Troade, ai versi del *Ioannis XXII somnium* (1965) ⁽²⁴⁾, dove è rappresentato il papa che nel suo letto di morte rivede in sogno il suo villaggio natale e gli anni del suo soggiorno apostolico a Costantinopoli; da un dialogo sui templi egiziani sottratti alle acque del Nilo, l'*Abu Simbel* (1973) ⁽²⁵⁾ al *Concordes fratres* (1967) ⁽²⁶⁾ che rievoca la marcia dimostrativa dei negri americani rivendicanti, sotto la guida di Martin Luther King, uguaglianza di diritti con la popolazione bianca. Quest'ultimo carne, in cui il fluire degli esametri è interrotto dal libero impeto di strofe asclepiadee maggiori e minori e

⁽²²⁾ T. CIRESOLA, *Dolomianarum Alpium araneus*, Rivista di studi classici, maggio-agosto 1968; lodato nel Certamen Capitolinum XIX.

⁽²³⁾ T. CIRESOLA, *Frater Catulli*, Academia Disciplinarum Nederlandica, 1950; premiato con la magna laus.

⁽²⁴⁾ T. CIRESOLA, *Ioannis XXIII somnium*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1965; premiato con medaglia d'oro.

⁽²⁵⁾ T. CIRESOLA, *Abu Simbel*, Istituto di studi romani, Roma, 1973; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXIV.

⁽²⁶⁾ T. CIRESOLA, *Concordes fratres*, Rivista di studi classici, maggio-agosto, 1967.

di strofe alcaiche, si risolve in una specie di confessione programmatica in cui l'autore mostra il suo anelito verso un'umanità pacifica e concorde nel nome della morale cristiana.

Questo ideale profondamente sentito informa di sè una serie di componimenti che, mutuando il titolo dal Pascoli, si potrebbero chiamare «Poemata Christiana». Così nel poemetto *In captivitate Petri* (1971) ⁽²⁷⁾ vediamo come, secondo una pia tradizione, San Pietro in carcere converta i suoi custodi insegnando loro i principi della fede cristiana e imparta loro il battesimo. Nella *Ultima Petri agape* (1968) ⁽²⁸⁾ si racconta come San Pietro durante la persecuzione neroniana trova rifugio nella vasta casa di Narcisso e vi consuma coi suoi proseliti un pasto, che per lui sarà l'ultimo; difatti poco dopo egli viene arrestato. Poemetto gemello si può considerare il *Tres tabernae* (1964) ⁽²⁹⁾, che immagina, nella località di questo nome presso Roma, un colloquio di San Paolo prigioniero con alcuni cristiani poco prima del martirio. Naturalmente in queste due opere l'autore non poteva esplicitare in pieno le risorse della sua fantasia, perché era legato ai testi sacri. Molto più libero egli è nel *Lapsus* (s.d.) ⁽³⁰⁾, in cui è presentato l'intimo dramma di un cristiano che per sottrarsi alla persecuzione di Decio aveva abiurato; San Cipriano gli perdona purché ritorni alla negata fede, e il *lapsus* subirà più tardi coraggiosamente il martirio. Forse sotto l'aspetto del valore poetico la gemma dei «Poemata Christiana» è l'*Erihacus* (1965) ⁽³¹⁾, che riporta la gentile leggenda del pettirosso, il cui petto, prima bianco, divenne rosso per il sangue di Cristo colato su di esso dalla corona di spine. Al mondo dei primi secoli cristiani ci riconduce anche l'*Ostoria Chelidon* (1970) ⁽³²⁾, in cui la giovane sposa Ostoria racconta come i genitori la vezzeggiassero col nome di Rondinella (*χελιδών*) e come una morte precoce la rapisse al loro affetto.

⁽²⁷⁾ T. CIRESOLA, *In captivitate Petri*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1971; magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

⁽²⁸⁾ T. CIRESOLA, *Ultima Petri agape*, Palaestra Latina, Saragozza, 1968.

⁽²⁹⁾ T. CIRESOLA, *Tres tabernae*, Academia Disciplinarum Nederlandica, 1964; magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

⁽³⁰⁾ T. CIRESOLA, *Lapsus*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam; medaglia d'oro nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

⁽³¹⁾ T. CIRESOLA, *Erihacus*, LATINITAS, Roma, 1965; medaglia d'oro nel Certamen Vaticanum VIII.

⁽³²⁾ T. CIRESOLA, *Ostoria Chelidon*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1970; magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

Notevole per l'intuizione psicologica e per l'esatta ricostruzione dell'ambiente è il *Sacrum Divi Augustini lavacrum* (1972) ⁽³³⁾, che in elegantissima prosa rievoca il battesimo di Sant'Agostino a Milano per opera di Sant'Ambrogio.

Ma l'interesse del Ciresola per le più eminenti figure del Cristianesimo non si limita ai primi secoli. Nel *Pater pauperum* (1977) ⁽³⁴⁾ egli leva il suo canto in onore di Sant'Antonio di Padova, consolatore e soccorritore degli infelici ed insigne per i suoi miracoli. In quest'inno il poeta si vale della strofa alcaica, che egli predilesse nei carmi celebrativi, come quella che unisce l'agile slancio dei due primi versi alla composta gravità dei due seguenti. Noi la ritroviamo nell'*Amoris ignis* (sempre 1977) ⁽³⁵⁾, in cui è esaltata Santa Teresa del Bambin Gesù per la sua austerità di vita e per il suo anelito mistico verso il regno celeste.

Il ciclo cristiano include poi i più cospicui personaggi dell'età a noi più vicina: San Giovanni Bosco celebrato nell'*Hymnus in divum Joannem Bosco* (1966) ⁽³⁶⁾, in cui il Santo appare circondato dall'affetto di tutti coloro che egli aveva salvato nelle difficoltà della vita; santa Francesca Saveria Cabrini esaltata nel carme in esametri *Alites* (1966) ⁽³⁷⁾ – il titolo allude allo slancio della santa verso il cielo, pari al volo degli uccelli, che le erano tanto cari –; padre Pio da Pietrelcina, di cui nell'alcaica *Passionis concors* (1971) ⁽³⁸⁾ si ricordano la vita e l'azione filantropica, resa più famosa dal miracolo delle stimmate; suor Liduina Meneguzzi che, come è esposto nell'*Agrestis flos* (1967) ⁽³⁹⁾ portò in Etiopia il suo aiuto e il suo conforto sia agli indigeni sia ai soldati italiani; il sacerdote Carlo Gnocchi che prima svolse la sua opera di assistenza tra gli Alpini nella spedizione in Russia e poi dedicò la sua vita ai bambini mutilati di guerra e ai poliomielitici, piccoli infelici come uccelli incapaci di volare: donde il

⁽³³⁾ T. CIRESOLA, *Sacrum Divi Augustini lavacrum*, Istituto di studi romani, Roma, 1972; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXIII.

⁽³⁴⁾ T. CIRESOLA, *Pater pauperum*, Rivista «Il Santo», Padova, 1977.

⁽³⁵⁾ T. CIRESOLA, *Amoris ignis*, Universitas Saraviensis, 1977; medaglia d'argento nel Certamen Vaticanum XVIII.

⁽³⁶⁾ T. CIRESOLA, *Hymnus in divum Joannem Bosco*, Palaestra Latina, Saragozza, 1966.

⁽³⁷⁾ T. CIRESOLA, *Alites*, LATINITAS, Roma, 1966; secondo premio nel Certamen Vaticanum IX.

⁽³⁸⁾ T. CIRESOLA, *Passionis concors*, carmen in honorem Pii a Pietrelcina Franciscalis capulati, Ediz. «Padre Pio da Pietrelcina», San Giovanni Rotondo, 1971.

⁽³⁹⁾ T. CIRESOLA, *Agrestis flos*, Erredici, Padova, 1968.

titolo *Alis capti* (1969) ⁽⁴⁰⁾; il beato Leopoldo Mandic, il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin, il cappuccino laico Tommaso da Olera, celebrati rispettivamente nell'*Hymnus in honorem Beati Leopoldi* (1976) ⁽⁴¹⁾, nel *Pastor bonus* (1977) ⁽⁴²⁾ e nell'*Amoris ardor* (1979) ⁽⁴³⁾. Affini, ma più personali sono i distici *Pueri ad Zenonem a Piscantina, Franciscanum capulatum* (1966) ⁽⁴⁴⁾ in onore di quel padre Zeno che l'autore ebbe insieme a molti altri come maestro spirituale nella prima giovinezza; e il *Rosarum imber* (1980) ⁽⁴⁵⁾ celebrante Santa Teresa del Bambin Gesù, poemetto in cui la pioggia di rose simboleggia le grazie concesse dalla Santa, grazie tra le quali il poeta pone anche il dono della sua amata figlioletta Teresa, rosa profumata rinnovellante nel nome la celeste protettrice.

Questi componimenti saranno forse meno apprezzati da quei critici che per principio escludono dal regno della vera poesia i carmi celebrativi; ma per chi è libero da pregiudizi essi appariranno non inferiori agli altri per il calore dell'ispirazione, per la vivezza delle immagini, per la musicalità dei versi.

Nel Cristianesimo il Ciresola vedeva prevalentemente la religione della bontà e dell'amore universale; ma ciò non lo induceva certo a trascurarne la parte misterico-dogmatica. Nel *Comes in via* (1971) ⁽⁴⁶⁾ egli prega l'Angelo custode, dal quale si sentiva accompagnato fin da bambino, di intercedere per lui presso Dio nel Giudizio Universale; nel poemetto è inserito il gentile racconto biblico di Tobia e dell'arcangelo Raffaele. Nel *Panis* (1978) ⁽⁴⁷⁾ al pane comune viene contrapposto il pane celeste, l'ostia consacrata, misticamente tutt'uno col corpo di Cristo; ed essa richiama alla mente del poeta il ricordo del supremo conforto che quel pane diede a sua madre nella dolorosa malattia che la portò alla morte.

Ma, animato come era da un profondo sentimento cristiano, l'autore non poteva non volgere la sua attenzione anche al mondo del dolore e

⁽⁴⁰⁾ T. CIRESOLA, *Alis capti*, Istituto di studi romani, Roma, 1969; secondo premio nel Certamen Vaticanum XX.

⁽⁴¹⁾ T. CIRESOLA, *Hymnus in honorem Beati Leopoldi*, Grafiche Erredici, Padova, 1976.

⁽⁴²⁾ T. CIRESOLA, *Pastor bonus*, «L'Italia Franciscana», Roma, 1977.

⁽⁴³⁾ T. CIRESOLA, *Amoris ardor*, «L'Italia Franciscana», Roma, 1979.

⁽⁴⁴⁾ T. CIRESOLA, *Pueri ad Zenonem a Piscantina, Franciscanum capulatum*, numero unico, Padova, 1966.

⁽⁴⁵⁾ T. CIRESOLA, *Rosarum imber*, Studiorum Universitas Saraviensis, 1980.

⁽⁴⁶⁾ T. CIRESOLA, *Comes in via*, LATINITAS, Roma, 1971; secondo premio nel Certamen Vaticanum XIV.

⁽⁴⁷⁾ T. CIRESOLA, *Panis*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1978; magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

della miseria. Il *Novum aevum* (1948) ⁽⁴⁸⁾ presenta una tenue trama collocata negli anni dell'ultimo conflitto mondiale. Una giovane sposa che ha perduto il marito in guerra fa un sogno orribile: le sembra di trovarsi in mezzo all'imperversare di un attacco aereo e che in esso sia colpito a morte il suo bambino; svegliatasi e visto il figlioletto incolume, se lo stringe al seno e davanti ad un'immagine della Madonna prega che in futuro siano risparmiati all'umanità gli orrori delle guerre. Nella prosa *Pauperum soror* (1976) ⁽⁴⁹⁾ siamo trasferiti in un campo di baraccati alla periferia di Milano: gente venuta nel capoluogo lombardo in cerca di migliori condizioni di vita. Lo scrittore, quando vi giunge, non trova che donne e bambini, perché gli uomini sono al lavoro. Nel descrivere la squallida vita che si conduce in quel borgo improvvisato alla meno peggio, egli riporta il suo colloquio con una donna, Vincenza, che con mirabile spirito di sacrificio si dedica all'aiuto e al conforto dei suoi vicini. In ciò essa - come altre che hanno scelto una simile missione - segue l'esempio di Carlo di Faucauld, un nobile francese che dopo anni di vita agitata ed avventurosa si era ritirato nel Sahara stabilendosi presso i Tuareg, all'aiuto dei quali aveva dedicato tutto se stesso fino alla sua uccisione in un assalto di Senussi. Argomento analogo presenta lo scritto *Barabitt seu perditii pueri* (1977) ⁽⁵⁰⁾. Vi è riportato il diario di un padre Salesiano a cui era stata affidata la direzione della casa correzionale per ragazzi travati, i cosiddetti Barabitt, piccoli Barabba. Il nuovo direttore riatta l'edificio che si trova in stato di grave abbandono, rende più confortevoli gli ambienti e introduce un più umano trattamento dei giovani ospitati. Egli ha capito che i ragazzi erano stati spinti al male dalla miseria e da situazioni familiari intollerabili, spesso tragiche; e il suo nuovo metodo educativo ottiene con la comprensione affettuosa quello che prima non si era ottenuto con la fredda durezza. Un anno dopo il Ciresola scrive il *Forum Iulii* (1978) ⁽⁵¹⁾, una specie di resoconto epistolare dello spaventoso terremoto che nel 1976 aveva portato distruzione e morte nella regione friulana: il segretario comunale di un borgo colpito dalla furia del cataclisma rende

⁽⁴⁸⁾ T. CIRESOLA, *Novum aevum*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1948; magna laus nel Certamen Poeticum Hoefftianum.

⁽⁴⁹⁾ T. CIRESOLA, *Pauperum soror*, Rivista di studi classici, Torino, 1976; scritto lodato nel Certamen Capitolinum XXV.

⁽⁵⁰⁾ T. CIRESOLA, *Barabitt seu perditii pueri*, Istituto di studi romani, Roma, 1977; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXVIII.

⁽⁵¹⁾ T. CIRESOLA, *Forum Iulii*, Istituto di studi romani, Roma, 1978; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXVIII.

conto dell'immenso disastro in una serie di lettere al fratello emigrato in America. Il quadro che ne risulta è sconvolgente, ma il dolore vi appare temperato da un senso di cristiana rassegnazione e dalla fiduciosa speranza nel futuro.

Nello scritto *Pauperum soror* il Ciresola aveva detto di avere scarsa fantasia, di essere *exigua imaginandi vi praeditus*. La modestia è sempre lodevole; ma diremo proprio che ha poca fantasia chi ha composto i poemetti *Lacus Alpinus* (1968) ⁽⁵²⁾ e *Stellarum colloquia* (1970) ⁽⁵³⁾? Nel primo è introdotto il lago stesso a riferire al poeta quanto accade intorno alle sue rive: le vicende variano col variare delle stagioni, ma gli spettacoli che esso via via può ammirare hanno sempre qualche nuova attrattiva, e in complesso la sua esistenza è lieta; essa è addirittura divina quando il cielo stellato si specchia nelle sue acque: allora egli si sente partecipe della dolcezza celeste. Nel secondo poemetto abbiamo una fantasia stellare. Esortate da Vespero le stelle rivolgono parole di conforto e di speranza agli uomini: alcune agli infanti, altre a chi lavora, altre agli ammalati, altre a chi è oppresso dalla tristezza, altre ai viandanti; alcune parlano anche alle chiesette sparse sui monti, alcune ai sepolcri. Alla fine, quando già si approssima la luce solare lo stesso Vespero, divenuto astro del mattino, prende congedo dalle stelle sorelle.

Ma se in questi due poemetti la natura è vivificata e personalizzata, in altri essa è vista nella sua realtà sempre attraente, ma talvolta insidiosa. Nel *Pueri in nive ludentes* (1967) ⁽⁵⁴⁾ assistiamo prima alla gioia dei fanciulli per una bella nevicata. Quale divertimento vedere tutto bianco intorno a sè, battagliare con palle di neve, costruire fantocci di neve e, per i più grandi andare in montagna a sciare. Purtroppo gli allettamenti della neve possono anche nascondere il tradimento: due giovinette vengono travolte e sepolte da una valanga. Il *Sub monte pagus* (1970) ⁽⁵⁵⁾ è una colorita descrizione di Sotto il Monte, il villaggio natale di Papa Giovanni XXIII. Prima è presentato il villaggio stesso allietato dalla sua felice posizione tra i monti; poi viene evocata la figura del Papa buono

⁽⁵²⁾ T. CIRE SOLA, *Lacus alpinus*, Rivista di studi classici, Torino, 1968; premiato con la publica laus nel Certamen Vaticanum XI.

⁽⁵³⁾ T. CIRE SOLA, *Stellarum colloquia*. LATINITAS, Roma, 1970; primo premio nel Certamen Vaticanum XIII.

⁽⁵⁴⁾ T. CIRE SOLA, *Pueri in nive ludentes*, Palaestra Latina, Saragozza, 1967; premiato con la publica laus nel Certamen Vaticanum X.

⁽⁵⁵⁾ T. CIRE SOLA, *Sub monte pagus*, LATINITAS, Roma, 1970.

che nella sua opera di fattivo amore per tutta l'umanità volse la sua particolare attenzione ai poveri e ai sofferenti e segnò alla Chiesa compiti nuovi. Nel *Passer* (1972) ⁽⁵⁶⁾ il protagonista è appunto un passero visto con affettuosa simpatia. Nel freddo inverno l'uccellino accetta l'ospitalità nella stanza del poeta, ma al sopraggiungere della primavera non può resistere al richiamo dei liberi spazi aerei e dopo alcune brevi escursioni fuori dalla finestra, una volta dopo essere uscito non ritorna più. In un altro poemetto, l'*Hirudo* (1977) ⁽⁵⁷⁾ il poeta segue con gentile partecipazione la vita delle rondini, come esse affrontano i pericoli di lunghi viaggi oltremarini, come si costruiscono il nido, come nutrono ed educano i rondinini, come li addestrano al volo. Dello stesso anno 1977 è il *Sub solis ortum* ⁽⁵⁸⁾, in cui è descritto il risveglio della natura e della vita umana, mentre un'arcana voce dall'alto esorta gli uomini alla pace, alla concordia, all'aiuto dei loro simili.

Però la contemplazione e la trasfigurazione della natura non impediva certo all'autore di seguire gli avvenimenti del suo tempo e di farne oggetto di brevi presentazioni in prosa e in versi. L'assassinio del Presidente degli Stati Uniti gli suggerì la *Joannis Fitzgerald Kennedy laudatio funebris* (1964) ⁽⁵⁹⁾, in cui è messa in luce in nitida prosa la politica illuminata e la modernità di vedute dell'ucciso; e l'uguale sorte toccata al fratello Robert gli ispirerà sei anni dopo l'alcaica *Nova aetas* (1969) ⁽⁶⁰⁾, nella quale è posto l'accento sui progetti di riforme sociali che con la morte di Robert Kennedy perdettero il loro più attivo propugnatore. Tra le due pubblicazioni si inserisce nel 1966 un'altra opera determinata da un fatto contemporaneo, il *Kariba* (1966) ⁽⁶¹⁾, un dialogo col costruttore della grande diga di questo nome in Rhodesia. Dieci anni dopo la scoperta dei famosi rotoli del Mar Morto con le discussioni che ne seguirono of-

⁽⁵⁶⁾ T. CIRESOLA, *Passer*, LATINITAS, Roma, 1972; medaglia d'oro nel Certamen Vaticanum XV.

⁽⁵⁷⁾ T. CIRESOLA, *Hirundo*, LATINITAS, Roma, 1977; medaglia d'oro nel Certamen Vaticanum XIX.

⁽⁵⁸⁾ T. CIRESOLA, *Sub solis ortum*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1977; premiato con la magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

⁽⁵⁹⁾ T. CIRESOLA, *Ioannis Fitzgerald Kennedy laudatio funebris*, «La Commerciale», Milano, 1964; premiato con la magna laus nel Certamen Capitolinum.

⁽⁶⁰⁾ T. CIRESOLA, *Nova aetas*, in memoriam Roberti Kennedy, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1969; premiato con la magna laus nel Certamen Poeticum Hoeufftianum.

⁽⁶¹⁾ T. CIRESOLA, *Kariba*, Istituto di studi romani, Roma, 1966; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XVII.

frirono al Ciresola la materia per lo scritto *Kirbet Qumram* (1976) ⁽⁶²⁾. Qui siamo trasportati al tempo dell'assedio di Gerusalemme da parte dei Romani. Nella regione di Kirbet Qumram il capo di un cenobio di Esseni di fronte ai pericoli della guerra si preoccupa soprattutto di salvare i testi sacri della setta. Così essi vengono chiusi in anfore e nascosti in una grotta di difficilissimo accesso. Gli Esseni del luogo cadranno vittime dei Romani inferociti per un successo nemico, ma i sacri testi rimarranno salvi e dopo circa 1900 anni saranno ritrovati da ragazzi arabi e in tal modo saranno salvati per la cultura.

Un posto a sè occupa il poemetto *Van Gogh* (1976) ⁽⁶³⁾. Qui l'autore penetra nello strano mondo mentale del grande pittore olandese che nella sua cupa visione delle cose e nella sua profonda compassione per la penosa esistenza delle classi umili si volgeva come a salvezza alla luce del sole e la trasfondeva nelle sue creazioni vivificandole, tanto che le sue figure sembrano agitate dal desiderio di muoversi.

Ma lo scritto che negli anni settanta suscitò tra gli amanti del latino maggiore interesse è costituito dagli *Adulescentis cuiusdam capillati commentarii* (1971) ⁽⁶⁴⁾. Si tratta del diario di un capellone in cui viene descritta la vita che si conduce in un accampamento di giovani che hanno abbandonato la casa paterna per condurre un'esistenza secondo loro migliore e più conforme a natura. Il lettore però dietro la baldanzosa autosufficienza dei giovani, dietro i loro discorsi sconclusionati e pretenziosi sente sempre l'atteggiamento spirituale del Ciresola che condanna sì, ma in pari tempo indulge sorridendo bonariamente con un umorismo che fa pensare al Manzoni. E che l'indulgenza non sia fuori luogo è dimostrato dalle ultime pagine del diario. Il giovane capellone, commosso dal suono delle campane di Pasqua e da dolci ricordi della puerizia, lascia i compagni e torna a casa. Ivi è accolto con indifferenza sia dal padre, che è tutto occupato negli affari, sia dalla madre, che pensa solo alla vita mondana. E l'indifferenza è ricambiata dal figlio. L'unico vero affetto che ancora vive in lui è quello per la sua nutrice d'un tempo. Egli si reca ogni tanto a visitarla e a portarle qualche dono; ma la povera donna prevede

⁽⁶²⁾ T. CIRE SOLA, *Kirbet Qumran*, Istituto di studi romani, Roma, 1976; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXVII.

⁽⁶³⁾ T. CIRE SOLA, *Van Gogh*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1976; premiato con la magna laus nel Certamen Poeticum Hocufftianum.

⁽⁶⁴⁾ T. CIRE SOLA, *Adulescentis cuiusdam capillati commentarii*, Istituto di studi romani, Roma, 1971; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XXII.

che questo attaccamento andrà un po' alla volta spegnendosi e che a lei è riservata una vecchiaia ben triste. Così il tono della narrazione che prima era stato satirico-umoristico e poi s'era fatto pensosamente malinconico, termina con una nota di sommessa amarezza.

Già in questo diario il Ciresola lascia intravedere la sua personalità; ma un'immagine anche più completa della sua anima ci è offerta da quattro componimenti che si potrebbero quasi chiamare confessioni autobiografiche. Sono il *Ludimagister* (1965) ⁽⁶⁵⁾, il *Tenemus te, Luna* (1967) ⁽⁶⁶⁾, il *Rude donatus* (1970) ⁽⁶⁷⁾ e il *Vetus discipulus* (1973) ⁽⁶⁸⁾, i primi tre in prosa, il quarto in esametri. Forse il più suggestivo è il *Ludimagister*. Il Ciresola vi ritrae se stesso mentre sorveglia gli alunni durante una versione in classe dal latino. Chi, come il sottoscritto, ha fatto infinite volte una tale esperienza non può non ammirare la disinvoltata arguzia con cui l'autore rende l'atmosfera della situazione: il professore che alterna benevoli consigli e innocue minacce, mentre la sua mente divaga nei ricordi degli scolari d'un tempo, ora uomini fatti, che in generale, pure in un brillante stato sociale, serbano un affettuoso ricordo del loro vecchio insegnante. Si affacciano alla mente significativi aneddoti, sorgono riflessioni varie, subentra talvolta il doloroso pensiero degli ex alunni che non sono più tra i vivi. Ma mentre il *ludimagister* è immerso nel suo sogno dolceamaro, gli alunni . . . è facile capire che cosa facciano. C'è il pericolo che quando i compiti verranno corretti risultino tutti uguali. Il brano è pervaso da un umorismo un po' indulgente un po' malinconico che fa sorridere, ma di un sorriso velato da un'ombra di commozione.

Nel *Tenemus te, Luna* l'autore racconta un suo lontano sogno febbrile, nel quale gli sembrava di salire con un amico in una navicella fin sulla luna. Egli scende sul satellite e vede quello squallido panorama che vedranno poi nella realtà Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael Collins; ma vede anche che l'amico che lo accompagnava giaceva morto al suolo. E dalla superficie lunare quanto bella gli appariva la Terra! quanti

⁽⁶⁵⁾ T. CIRESOLA, *Ludimagister*, Istituto di studi romani, Roma, 1965; secondo premio nel Certamen Capitolinum XVI.

⁽⁶⁶⁾ T. CIRESOLA, *Tenemus te, Luna*, Istituto di studi romani, Roma, 1967; Praemium Urbis nel Certamen Capitolinum XVIII.

⁽⁶⁷⁾ T. CIRESOLA, *Rude donatus*, Istituto di studi romani, Roma, 1970; secondo premio nel Certamen Capitolinum XXI.

⁽⁶⁸⁾ T. CIRESOLA, *Vetus discipulus*, Academia Disciplinarum Nederlandica, Amsterdam, 1973; medaglia d'oro nel Certamen Poeticum Hocufftianum.

dolci ricordi gli facevano ressa nella mente! Ed ora deserto, solitudine e l'amico morto! Questa morte ha un significato simbolico? E quale precisamente? In ogni modo è facile intuire come l'autore giudicasse le imprese spaziali: stupore e ammirazione sì, ma entusiasmo no.

Ed ora siamo al *Rude donatus*. Non si tratta del bastone di congedo che nel mondo romano si dava ai gladiatori graditi al popolo quando si permetteva loro di ritirarsi a vita privata; si tratta del decreto di pensionamento che il patrio governo concede ai professori al termine del loro servizio. Il Ciresola, il professor Ciresola, ripercorre col pensiero in questo scritto la sua vita di insegnante e con un misto di commozione e di blanda ironia rivive le sue soddisfazioni ed anche le sue delusioni degli ultimi anni, quando la scuola italiana già si avviava verso la decadenza.

Nel *Vetus discipulus* domina la nostalgia per ciò che è stato e non potrà più essere. Il carne è dedicato a Caterina del Prete, in anni lontani maestra dell'autore: il quale ritorna nel paese nativo, ma vi trova tutto mutato e quasi non riconosce più i luoghi che gli erano stati familiari; davanti poi all'edificio della scuola si sprofonda nella rievocazione mentale dei suoi antichi condiscipoli, dei quali non sa più nulla.

In questo carne, come anche in quelli meno personali, il Ciresola mostra, oltre alla perfetta padronanza della metrica, una squisita sensibilità, una felice facoltà descrittiva, una rara vivacità di fantasia. Ma forse ancor meglio egli riesce a trasfondere la sua anima in molti componimenti in prosa col loro tono serriogocoso, col loro stile limpido e scorrevole, colla loro forma lontana da ogni compassata solennità, schiettamente latina e insieme moderna.

Segue, ad opera del prof. Valentino Chiocchetti, una valutazione critica della produzione latina del prof. Luciano Miori.

Il prof. Luciano Miori, che fu per trentasei anni insegnante di lettere latine e greche presso il Liceo «Antonio Rosmini» di Rovereto, ha recentemente dato alle stampe una sua bella traduzione dell'Eneide di Virgilio in esametri.

L'opera fu pubblicata, in occasione del bimillenario virgiliano, dall'Accademia degli Agiati in collaborazione col Comune di Rovereto e coll'Editrice Manfrini di Calliano.

Egli ha rispettato il metro originale del poema, è rimasto aderente al testo fino al limite del possibile ed è stato modernissimo nell'espressione, che è la comune lingua italiana di oggi, senza arcaismi più o meno poetici e senza inversioni di parole.

Egli ha cercato soprattutto di mantenere e ridare lo spirito del poema.

Il volume è di grande formato (30 x 23), cartolato, illustrato con le stampe del pittore Ratini, un trentino del principio di questo secolo, che aveva incominciato ad illustrare tutta l'Eneide, senza, però, concludere tutto il lavoro.

La traduzione del Miori è preceduta dalla vita di Virgilio e ogni canto è seguito da un validissimo commento storico-estetico-psicologico.

Ma quest'opera troverà ben presto dei commentatori migliori di noi, non appena sarà giunta a conoscenza degli esperti e del pubblico colto in genere.

Chi scrive qui ha solamente l'intenzione di esaminare la figura di Luciano Miori quale notevole poeta latino.

La sua produzione in versi latini ha inizio con una serie di brevi componimenti epigrammatici che vogliono rendere le impressioni suscitate in lui dai luoghi visti nei suoi numerosi viaggi. Così i ruderi della Villa Adriana ombreggiati da pochi cipressi lo inducono a prevedere un futuro apportatore di rovine anche più gravi (*Villa Hadriana*):

Labentes muri simulacraque trunca videntur
interitum villae flere vetusque decus.
Interdum caput ostendit per nubila furtim
sol, sed mox lente lumina maesta tegit.
Omnia fracta iacent et cycnus segniter unus
raucisono gemitu livida stagna secat.
En autem subito de paucis umbra cupressis
funditur et gravius nuntiat exitium.

L'enigmatico aspetto della sfinge di Menfi gli sembra irridere alle sciagure del mondo (*Memphis*):

... adstat prope Sphinx et amaro perfida risu,
 fixa cavos oculos,
 innumerabilibus mundi gaudere videtur
 desidiosa malis.

La silenziosa navigazione notturna in mezzo alle nebbie dei fiordi settentrionali della Norvegia gli dà il senso di un universale sprofondamento nel nulla (*Navigatio sub Arcto nocturna*):

En autem densa tegitur caligine pontus
 ambiguaque aer nocte repente natat.
 Interea me spectantem novus occupat angor
 tamquam orbis sensim corruiat in nihilum.

Le impressioni variano col variare dei luoghi; ma al di sopra di tutte domina un senso di angoscia: quello che tutto il mondo corra verso lo sfacelo e che solo la coscienza di tale ineluttabile destino possa dare all'uomo il conforto di una rassegnata calma.

I più significativi di questi quadretti vennero inclusi, insieme al poemetto *Arria Minor*, nel fascicolo *Feriae Latinae - Textus poetici*, che nell'adunanza accademica del 2 novembre 1972 venne distribuito agli intervenuti unitamente alla pubblicazione *Roboretum*, una breve guida turistica in latino curata dal Miori, in base al volumetto *Rovereto e la Val Lagarina* scritto da Gino Scrinzi ed edito dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trento.

Nel poemetto *Arria Minor* l'autore, prendendo lo spunto da Tacito (Ann. XVI, 21-35), immagina che dopo la morte di Trasea Peto sia portata a sua moglie Arria un'elegia composta da lui in campagna nella previsione della propria condanna. In tale elegia, che viene letta dal filosofo Demetrio, Trasea Peto rinnega la sua passata aspirazione alla gloria, afferma di invidiare l'indifferente incoscienza della natura e mostra di trovare nella morale stoica un conforto per le disillusioni subite: egli perirà come individuo, ma l'elemento superiore che è in lui verrà riassorbito nello spirito animatore dell'universo:

Nox hebetes oculos densa mihi conteget umbra
 totaque naturae splendida scaena ruet;
 sed secum rapiet me spiritus igneus orbis
 maximus, aeternus, vividus, omnipotens.

Ma Arria, che non condivide l'idea del marito, esprime invece il suo timido desiderio di potersi in qualche modo ricongiungere con lui nell'oltretomba.

Alla freddezza del pensiero stoico, rappresentato in Peto e in Demetrio, è qui contrapposta l'indole tutta affettiva di Arria che si aggrappa alla speranza che il suo legame d'amore col marito possa sopravvivere alla morte: un contrasto di mentalità che, pur conformato alla diversità dell'ambiente, si può riscontrare anche ai nostri giorni.

Negli anni seguenti l'autore compose tre altri poemetti: *l'Excidium Carthaginis*, *il Gracchus* e *il Getae Caesaris mors*, pubblicati poi sotto il titolo comune di *Fata Romana* negli Atti accademici del 1980. *L'Excidium Carthaginis* rappresenta con cupo verismo gli ultimi aneliti della sconfitta antagonista di Roma: da un lato la disperazione dei vinti, dall'altra l'esultanza dei vincitori, pur turbata da amari ricordi. Ma il componimento trae vita drammatica specialmente dal contrasto tra Asdrubale e Scipione Emiliano. Il primo dopo aver sempre magnificato la bellezza di una morte gloriosa in difesa della patria, si consegna al nemico, mentre sua moglie, pur di non subire tale onta, si getta coi due figli nelle fiamme dell'ultimo incendio distruttore; il secondo in mezzo alla generale letizia per la vittoria piange pronunciando i versi dell'Iliade in cui Ettore prevede la caduta di Troia: egli pensa che la rovina piombata su Cartagine potrà un giorno abbattersi anche su Roma. Un lampo di umanità in mezzo agli orrori della guerra, un'ombra di sgomento di fronte al mistero del futuro e, dominante su tutto, il sentimento della caducità di ogni cosa:

Hic res manet exitus omnes
 humanas: quas tempus opes eduxit in altum,
 has labefactatas sepelit mutabile tempus.
 Quascumque in partes magni procedimus orbis,
 obterimus pedibus veterum vestigia fracta
 regnorum extinctasque agitamus segniter umbras.

Nel secondo componimento l'attenzione dell'autore si incentra sul travaglio spirituale che porta Caio Gracco dapprima alla decisione di abbandonare la politica e di dedicarsi agli studi, poi al convincimento che nelle situazioni più gravi della patria l'uomo non ha il diritto di appartarsi e deve agire per il bene comune, anche se la sua esperienza non gli consente di sperare alcuna riconoscenza da parte del popolo:

Non mihi spero
 gratum animum populi; sed cum turbata procellis
 aequora consurgunt, tranquillam non ego vitam
 ducam nec patriam patiar ruere atque perire
 civiles motus spectans e litore tuto.

A rafforzarlo in tale indirizzo contribuisce anche un improvviso e spaventoso evento: Scipione Emiliano viene trovato morto nel suo letto proprio allo spuntar del giorno in cui doveva tenere un importante discorso in senato. Morte naturale o delitto politico? Gravi sospetti erano alimentati dalla circostanza che l'Emiliano era unito in matrimonio con una sorella dei Gracchi, Sempronia, che era avversa al marito per varie ragioni, principalmente politiche: essa era legata per tradizione di famiglia al partito del popolo, mentre l'Emiliano era il più insigne rappresentante dell'aristocrazia senatoria. Correavano le voci più disparate, ma tutte erano basate su indizi molto vaghi e discutibili. Fu svolta una inchiesta, ma essa non mise in chiaro nulla. Insomma siamo qui davanti ad un *giallo*, sopra il quale si sono invano affannati, con deduzioni in gran parte fantastiche, sia gli antichi sia i moderni. Si capisce che l'autore non cerca affatto di risolvere il problema; egli si limita ad adombrare lo stato di angosciosa incertezza che l'oscura vicenda aveva creato in Roma. C'era il pericolo che scoppiassero nuove sanguinose lotte civili e Caio Gracco non aveva certo dimenticato i torbidi che avevano costato la vita al fratello. In tale frangente, egli pensava, ognuno era tenuto a mettersi a disposizione di chi lottava per il trionfo della giustizia.

Nel terzo poemetto, *Getae Caesaris mors*, si respira un clima di tragedia. Dopo la morte di Settimio Severo avrebbero dovuto governare insieme l'impero i suoi due figli Caracalla e Geta. Ma i due fratelli si odiano e ogni tentativo di accordo fra di loro fallisce. Caracalla contro il parere di Geta vorrebbe infierire implacabilmente su un grandissimo numero di suoi presunti avversari e sospetta e teme insidie da parte del fratello. Questi a sua volta si sente vittima di un destino crudele, a cui sarebbe inutile opporsi. Del resto la morte non gli fa paura: essa sarebbe per lui una liberazione. Alla madre che vorrebbe indurlo a cercar rifugio tra i soldati a lui fedeli egli risponde:

«O mater, spes nulla animum iam sustinet aegrum.
Haud iuvat infestam porro producere vitam
iamque libens tenebras et Ditis regna saluto...»

E il suo presentimento di morte non lo inganna: poco dopo egli viene ucciso tra le braccia della madre da un sicario inviato dal fratello. Intanto i soldati sono in rivolta e la città tumultua, scossa da un'ondata di odio e di violenza. Il poemetto si chiude con una scena sconvolgente: Caracalla irrompe nella stanza dell'assassino e, in preda ad un follia dispe-

rata, maledice la propria sete di dominio e copre di lacrime e di baci il corpo del fratello da lui stesso fatto uccidere.

In questi tre poemetti l'autore normalmente si è attenuto alle notizie tramandate dagli scrittori antichi, specialmente da Polibio, da Plutarco e dalla *Historia Augusta*, permettendosi tuttavia qualche libertà nell'introdurre alcuni particolari, nel concentrare gli avvenimenti e nello sviluppare i caratteri secondo la sua intuizione personale. Ma soprattutto egli ha voluto fare intravedere dietro i fatti accaduti la presenza di una misteriosa forza fatale che si impone alla volontà umana.

L'ultimo carme latino dell'autore è il *Vesper in ripa Larii*. Vi si immagina che Plinio il giovane inviti due suoi amici, Caninio Rufo e Silio Proculo a passare la sera in una sua villa sul lago di Como e a leggervi ciascuno qualche sua composizione poetica. La situazione richiama il *Catullo-calvos* del Pascoli, ma lo svolgimento che segue ha tutt'altro carattere. Attraverso i componimenti dei tre convenuti l'autore ha voluto mettere in luce tre differenti indirizzi di sensibilità e di pensiero, quali in quel tempo potevano essere propri di persone colte e raffinate. In Plinio vediamo l'uomo tutto preso dalla vita attiva e dalle necessità politiche, che nei suoi liberi intervalli chiede alla natura qualche momento di meditazione ma tranquilla evasione. Rufo vuole egli pure evadere dalla tristezza e dalle preoccupazioni, ma lo fa immergendosi nel passato favoloso e rievocando antiche leggende che includono uno slancio della mente oltre l'agitato fiume della vita umana. Silio, che nel passato ha avuto troppi disinganni, è portato ad un atteggiamento spirituale che oscilla tra una tenue malinconia e un cupo pessimismo. La morte della moglie e il ricordo della guerra civile in cui era stato coinvolto lo inducono ad estendere il proprio senso di stanchezza dolorosa a tutta l'umanità, a concepire un destino crudele gravante sull'intero universo, a prevedere una nuova barbarie sopra la rovina del mondo civile, a considerare la morte come l'unico porto di rifugio contro le tempeste della vita. Forse egli potrà sembrare un romantico ante litteram, uno spirito troppo moderno; ma nulla vieta di credere che anche nell'antichità ci fossero, sia pure in via eccezionale, persone con una sensibilità simile alla nostra.

In ogni modo il carme si chiude con una nota di blanda serenità: sulla calma del lago, sul silenzio delle rive come sull'inquietudine del pensiero scendono le ombre notturne apportatrici di oblio e di pace. I due amici sono partiti e Plinio, prima di entrare nell'interno della villa, si sofferma a guardare la natura intorno a sè:

Apparent ignes adverso in litore rari,
inclinant molles zephyri candentia vela
nullaque vox hominum diffusa silentia turbat.
Ipse autem paulum remoratus cessit in aedes
dulcem percipiens sedato pectore pacem,
dum iam prima tremunt in opaco sidera caelo.
Nam sol post montes descenderat aureus altos
gratae noctis agens horas blandique soporis.

Il Miori, persona coltissima, insegnante di lingue classiche, ma che ha anche esteso il suo interesse al sanscrito e alle principali lingue moderne, ha assaggiato, durante una vita tutta dedicata alla speculazione, ogni gamma del pensiero contemporaneo che, sfrondando la realtà da ogni mito e da ogni illusione, lo ha portato a riconoscere l'impossibilità di ogni certezza, se non di quella che prevede il tramonto di ogni cosa.

Nelle sue «*Breves ex itineribus imagines*» coglie in tutte le località che visita le voci del passato e, se c'è in esse un denominatore comune, è il silenzio finale che incombe su ogni civiltà, silenzio che richiama nel poeta la rassegnata constatazione della caducità di tutte le cose e il loro urgere verso un fatale, ineluttabile naufragio universale.

Di fronte a questa tragica, ma realistica visione del mondo l'anima acquista una stoica forza di rassegnazione, che nasce dalla consapevolezza dell'«infinita vanità del tutto».

Solo chi non ha capito questo può ancora illudersi e credere ai mille miti che possono raddolcire l'esistenza, ma che ne deviano l'interpretazione.

BIBLIOGRAFIA

Luciano Miori nacque nel 1901 a Villa Lagarina nel Trentino. Studiò Lettere Classiche e si laureò all'Università di Bologna con una tesi sull'Orestea di Stesicoro. Fu professore di Lettere Classiche prima nel Liceo L. Spallanzani di Reggio Emilia, poi per 36 anni nel Liceo A. Rosmini di Rovereto. Ha curato e commentato il libro IX dell'Iliade, il libro V dell'Odissea e i Persiani di Eschilo. Ha tradotto l'Antigone di Sofocle e l'Ippolito di Euripide cercando di rendere le parti corali in versi che riproducessero il più possibile i metri antichi. Il volume «Ritorno in Grecia (Cappelli, Bologna, 1958) ha accolto un suo studio sulla religione greca: «Eleusi o della religione». Un suo studio sull'Alceste di Euripide è stato pubblicato a cura del Liceo A. Rosmini di Rovereto. Altri suoi articoli critici: «Pensiero, arte e senso epico della storia in Tito Livio», «L'ideale di Tacito e il suo pessimismo», «Sensibilità antica e moderna nell'espressione lirica», «Attualità politica di Aristofane» sono apparsi negli Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, che pubblicò pure alcune sue composizioni in versi latini: «Breves ex itineribus imagines», «Arria minor», «Fata Romana». In ogni modo la sua opera di maggiore risonanza è la traduzione dell'Eneide in esametri, scritta molti anni fa e pubblicata ora in occasione del Bimillenario della morte di Virgilio (Ediz. Manfrini, Calliano - Trento, 1982).

RIASSUNTO - Sono recensiti gli opuscoli latini in prosa e in versi di alcuni recenti autori legati per nascita o per affetto alla regione tridentina. Gli autori sono A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, tutti soci dell'Accademia Roveretana degli Agiati, che ha sempre favorito e attivamente promosso il culto della latinità.

SUMMARIUM - Recensentur Latina opuscula prosa oratione vel versibus conscripta a nonnullis recentibus auctoribus, qui vel amore natalis loci vel quadam propensione animi Tridentinam regionem valde dilexerunt. Hi auctores sunt A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, omnes socii Academiae Roboretanae Lentorum, quae studia latinitatis semper assidue coluit atque promovit.

ZUSAMMENFASSUNG - In diesem Artikel werden die lateinischen Prosaschriften und Dichtungen einiger Autoren der letzten Jahrzehnte in Betracht genommen, welche sich wegen ihrer Geburt oder aus besonderer Vorliebe an das Tridentinerland gebunden fühlten. Es handelt sich um A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, alle Mitglieder der Accademia Roveretana degli Agiati, welche den Kultus der Latinität stets befördert hat.

RÉSUMÉ - Dans cet article sont prises en considération les opuscules latins en prose et en vers de quelques récentes auteurs liés par leur naissance ou par une particulière sympathie à la région du Trentino. Ils sont A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, tous membres de l'Accademia Roveretana degli Agiati, qui a toujours défendu et favorisé le culte de la latinité.

SUMMARY - In this article are critically reviewed some recent authors bound by birth or by feeling to the Tridentine country, that have written latin proseopuscula or poems in the last time. They are A. Albertani, L. Niccolini, G. Petrolli, T. Ciresola, L. Miori, all members de l'Accademia Roveretana degli Agiati, that always has appreciated and fostered the studies of latinity.